

ANALISI Il nostro sistema a confronto con quello di altre nazioni europee e i riflessi su conciliazione e parità

Più congedi ai padri la via per far ripartire la natalità

In Italia l'assenza obbligatoria dal lavoro viene estesa a 7 giorni e quella facoltativa arriva fino a 7 mesi, ma la retribuzione al 30% e altri paletti ne limitano l'utilizzo



FRANCESCO GESUALDI

Il segnale è timido, ma va nella giusta direzione. Arriva col così detto congedo papà, l'obbligo anche per i padri, di assentarsi dal lavoro dipendente in forma retribuita, in occasione della nascita di un figlio. In Italia l'istituto esiste solo dal 2012 e ha avuto una partenza pressoché simbolica: appena due giorni obbligatori e uno facoltativo, quest'ultimo, però, sottratto al congedo della madre. Poi il periodo obbligatorio è stato gradatamente allungato e dopo avere raggiunto i cinque giorni nel 2019, ora la nuova legge di bilancio propone di estenderlo a sette giorni, avvicinandosi, così, ai dieci giorni previsti da una recente direttiva europea.

Il tema dei congedi parentali è oggetto di discussione in tutti i Paesi occidentali perché ha ripercussioni su aspetti di grande rilevanza umana e sociale. Quello della natalità prima di tutto. Nel 2018, per il secondo anno consecutivo, nell'Unione Europea il numero dei morti ha superato quello delle nascite: 5,3 milioni contro 5 milioni. E se tra il primo gennaio 2018 e il primo gennaio 2019 la popolazione totale Ue è salita da 512,4 a 513,5 milioni, è stato solo grazie all'immigrazione. Come conferma l'Eurostat, l'Italia è il paese dell'Unione con il più basso tasso di natalità: 7,3 per mille, contro una media del 9,7 per mille. Al contrario, uno dei Paesi a più alta natalità è ora la Svezia con un tasso dell'11,4 per mille. Un traguardo che a detta di molti è in gran parte dovuto alle politiche di sostegno alla famiglia messe in atto dal soggetto pubblico. In particolare l'offerta di asili nido a prezzi sovvenzionati e la possibilità per entrambi i genitori di assentarsi a lungo dal lavoro per prendersi cura dei figli senza subire eccessive decurtazioni di stipendio.

A differenza del sistema italiano, quello svedese non prevede periodi di assenza obbligatoria, ma mette a disposizione una certa quantità di giorni che i genitori possono utilizzare al bisogno. Complessivamente ogni genitore dispone di 240 giornate, pagate all'80%, finché il figlio non compie otto anni. Di queste 240 giornate 90 sono godibili solo dal titolare, le altre 150 possono essere cedute all'altro partner. La madre può cominciare a godere del proprio congedo 60 giorni prima del parto. Inoltre durante il

primo anno di vita del bambino, i genitori possono godere di un periodo di compresenza fino a 30 giornate. Quanto alle ore trasferibili, non è raro che siano utilizzate prevalentemente dai padri, ormai battezzati "latte dads", che dopo lo svezzamento provvedono alla cura integrale dei bebè. Le città svedesi sono affollate di giovani padri che spingono carrozzelle o tengono per mano i propri pargoli impegnati a muovere i primi passi. Scenario ancora raro in Italia, dal momento che il nostro sistema previdenziale è strutturato a protezione della nascita senza preoccuparsi troppo del prosieguo.

In Svezia ogni genitore dispone di 240 giornate, pagate all'80%.

Di queste 150 possono essere cedute al partner.

In Norvegia ci sono 49 settimane di assenza retribuita al 100%, di cui 18 per la madre e 15 riservate al padre

L'asse portante del nostro sistema di congedo parentale è rappresentato dalla possibilità garantita alle madri di assentarsi dal lavoro, con l'80% della retribuzione, per cinque mesi consecutivi a partire da due mesi precedenti il parto o, dopo l'ultima riforma dello scorso anno, dal giorno del parto. Quanto ai padri, lo abbiamo visto, hanno diritto a una sospensione obbligatoria di appena cinque giorni. Il sistema è integrato da un periodo di astensione facoltativa utilizzabile in misura variabile a seconda di determinate condizioni. Si tratta di 6 mesi dopo il periodo obbligatorio se fruisce del congedo

solo la madre e 7 mesi dalla nascita del figlio se il congedo è richiesto solo dal padre. Quando invece il congedo è goduto da entrambi i genitori il limite complessivo è di 11 mesi nel rispetto comunque dei tetti per ognuno dei genitori, quindi se la mamma si assenta dal lavoro per 6 mesi, il padre potrà farlo solo per i restanti 5; se invece il padre si astiene per 7 mesi, il limite per la madre arriverà a non più di 4 mesi. Si tratta di un periodo relativamente lungo, ma a fare da freno all'utilizzo è la retribuzione che è garantita generalmente solo al 30% (in realtà, anche in questo caso ci sono diverse specifiche: indennità piena fino ai 6 anni del bambino, dai 6 agli 8 anni del bambino il pagamento avverrà se il reddito mensile è inferiore a 1.282,5 euro mensili e, dagli 8 ai 12 anni, l'astensione è possibile ma senza indennità).

L'altro grande tema collegato alla gestione dei congedi parentali riguarda la disparità di genere nella divisione del lavoro non pagato, quello svolto in ambito domestico senza il quale non ci metteremmo a tavola, andremmo a giro sporchi, i nostri figli non sarebbero seguiti, i nostri anziani non condurrebbero una vita dignitosa. Un tipo di lavoro non conteggiato nel Pil, ma che secondo il Fondo monetario internazionale rappresenta metà del lavoro svolto a livello planetario. Negli stessi Paesi a reddito medio-alto varrebbe dal 10 al 60% del Pil. Secondo l'Istat, in Italia si attesterebbe al 34%. Non è un mistero che il lavoro non pagato sia effettuato prevalentemente dalle donne. In Pakistan è il 1000% più alto di quello degli uomini, in Egitto l'800%. E in molti casi è particolarmente gravoso per la mancanza di servizi. L'Unicef stima che le ore camminate ogni giorno dalle donne di tutto il mondo per portare l'acqua a casa ammontano a 200 milioni. «Il che corrisponde a 8,3 milioni di giornate - fa notare Sanjay Wijesekera, responsabile Unicef per i servizi igienici - lo stesso tempo che ci separa dall'età della pietra. Simbolicamente ogni giorno arriva una donna dalla preistoria con un secchio pieno d'acqua».

Una delle ragioni per cui nei Paesi a reddito medio-basso il lavoro non pagato delle donne è esageratamente più alto di quello degli uomini è dovuta al basso tasso di occupazione femminile nell'economia formale. Ma si riscontrano divari preoccupanti anche nei Paesi a reddito medio-alto dove il tasso di occupazione femminile non è distante da quello maschile. In Giappone la quota di lavoro non pagato delle donne è quattro volte più alta di quella degli uomini: 3 ore e mezzo contro 50 minuti. In Italia è di 5 ore e 9 minuti contro 2,16, due volte tanto. Negli Stati Uniti le donne si attestano a 3,40 ore al giorno, gli uomini a 2,20, il 60% in più. La Norvegia è il Paese con il divario più basso: 3,35 ore al giorno per le donne, 3 ore per gli uomini, appena il 20% in più. Un risultato dovuto in gran parte a un diverso approccio culturale verso i ruoli di genere, ma favorito anche dal sistema dei congedi parentali che in Norvegia è forse più generoso di quello svedese.

Nel Paese dei fiordi in occasione della nascita di un figlio, ogni coppia riceve in dotazione 49 settimane di assenza retribuita al 100%, di cui 18 riservate alla madre nel periodo iniziale, 15 riservate al padre nel periodo finale e 16 intermedie godibili alternativamente dal padre o dalla madre, secondo la formula prescelta dalla coppia. La dotazione vale per i primi tre anni di vita del bebè ed è combinabile con forme di lavoro part-time adottate per ampliare il tempo di presenza a casa. In aggiunta i genitori possono godere cumulativamente di tre anni di permesso non retribuito fino al compimento del dodicesimo anno del figlio. Permessi che benché non pagati rimangono validi ai fini pensionistici. Si dice che in Italia certe scelte non si possono fare a causa dell'alto debito pubblico. Ma bisogna stare attenti a non utilizzare il debito come alibi per giustificare qualsiasi tipo di ritardo. Anche del tutto illogico e autolezionista.

Da noi i progressi sono frenati dall'alto debito pubblico. Ma questo non può diventare l'alibi per giustificare qualsiasi ritardo



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Articolo 27 della Costituzione, legge e carcere: parola di magistrato

QUEL PATTO NECESSARIO E LUCE IN FONDO AL TUNNEL



PAOLO BORGNA

Cosa serve la pena? Da secoli i filosofi del diritto hanno risposto a questa domanda elaborando teorie diverse che si intrecciano fra loro. Si deve punire il colpevole perché a un comportamento antisociale si risponde con una reazione negativa che riaffermi l'autorità dello Stato. Si deve dissuadere chi ha commesso un reato dal commetterne altri. Si deve dissuadere la generalità dei consociati dal commettere reati: dimostrando che chi viola la legge subisce delle conseguenze negative. Da tempo, però, a queste domande se ne sono aggiunte altre, più radicali. A cosa serve il carcere? Come far finta di non vedere che il carcere, escludendo una persona dalla comunità e dalle relazioni con gli altri, confligge insanabilmente con la dignità della persona? Se la vera identità del carcere è la segregazione, non c'è mutamento dell'istituzione che la possa cambiare. E dunque, se vogliamo rispettare quel tanto citato all'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, secondo cui le pene non possono consistere in «trattamenti inumani e degradanti», non rimane che abolire il carcere. Se badiamo solo alla coerenza dei principi, gli amici che ci pongono queste domande hanno ragione. E probabilmente ha ragione Francesco D'Agostino quando ci dice che la detenzione ha poco a che vedere con quella «rieducazione del condannato» promessa dall'articolo 27 della Costituzione. Si potrebbe rispondere che la stessa Costituzione vieta soltanto la pena di morte e dunque, implicitamente, ammette il carcere. Ma è risposta troppo facile, che non ci appa-

ga. E allora, a costo di apparire cinici (ma in certi casi è meglio rischiare d'essere cinici anziché ipocriti), dobbiamo ammettere: è vero, oggi la pena carceraria è una «pratica di difesa sociale», una «tecnica di prevenzione dei reati». È vero: oggi, nel governo della «città terrena», la privazione della libertà personale del colpevole di reati gravi è una necessità sociale. Faccio un esempio estremo: cosa accadrebbe se l'autore di una strage di bambini in un asilo, pochi giorni dopo passeggiasse liberamente per la strada? Ma, anche senza estremizzare, noi sappiamo che la comunità dei cittadini non può tollerare di avere con sé, immediatamente dopo la commissione di un delitto, l'autore di un fatto grave. Se ciò avvenisse, lo Stato tradirebbe il patto fondamentale che esso stringe con i cittadini e che in sostanza dice: «Tu, cittadino, rinunci a farti giustizia da solo e a esercitare la violenza per garantire la tua sicurezza, perché in cambio io, Stato, ti garantisco di farmi carico della tua sicurezza e di rispondere alla violenza che da altri potrai subire». La finalità dell'articolo 27 - la pena deve aiutare il condannato a reinserirsi nel consorzio dei cittadini - non cancella completamente le altre finalità tradizionalmente affidate alla sanzione, escluso soltanto il fine di vendetta. In particolare, la Costituzione non esclude lo scopo che i giuristi chiamano di «prevenzione generale». Punendo l'autore di un delitto, lo Stato tende anche a far capire agli altri cittadini che commettere un reato non conviene: perché c'è il rischio d'essere scoperti e d'essere condannati e puniti. Se lo Stato incarcererà un grande spacciatore di droga lo fa anche perché altre persone, che si trovano nella stessa

condizione sociale dello spacciatore e hanno scelto invece di lavorare onestamente (guadagnando, in un mese, quello che lo spacciatore guadagna in due ore), non siano tentate di seguire anche loro la strada del delitto. Dopodiché, ammesso che in alcuni casi sia indispensabile segregare (per il minor tempo possibile) l'autore di un fatto grave, questa «segregazione» non deve mai essere disumana: per nessuno, neppure per l'autore del delitto più odioso. Per questo, lo Stato dovrà cercare di ridurre al minimo gli effetti della privazione della libertà, attenuando il più possibile la differenza tra la vita libera e quella detentiva. E dunque, adoperarsi affinché il tempo trascorso in carcere dal condannato non sia uno spazio vuoto. Ma sia riempito di opportunità, di cui il condannato può usufruire per la sua «rieducazione». Il termine «rieducazione» può non piacere: perché la vocazione dello Stato a rieducare è tipica dei regimi totalitari. Ma la «rieducazione» di cui parla la nostra Costituzione non è imposizione bensì opportunità. L'articolo 27 dice che le pene «devono tendere alla rieducazione del condannato»; non che «rieducano» il condannato. Non è solo una differenza lessicale. Opportunità di reinserimento significa libri da leggere, palestre, laboratori in cui imparare un mestiere, possibilità di confronto con i ministri di culto (oggi di varie religioni, possibilmente in dialogo tra loro). Dunque, la «rieducazione» è l'orizzonte cui la pena deve tendere: è la luce che il condannato deve poter vedere in fondo al tunnel. Questa luce non può essere spenta per nessuno: per questo siamo contrari a tutte le preclusioni automatiche di accesso ai benefici. Per questo pensiamo che l'aver riposto in un cassetto le parti principali della riforma dell'ordinamento penitenziario tesa a umanizzare il carcere - che la «Commissione Giostra» aveva elaborato nella scorsa legislatura - sia stato un errore. Ma gli errori si possono sempre rimediare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

IN OGNUNO C'È UN PO' DI LEI

Ci siamo andati in gite scolastiche chiosose e felici, oppure innamorati, felici di perderci fra le calli come in un labirinto magico. Personalmente non dimenticherò mai gli occhi dei figli bambini, la prima volta a Venezia: occhi spalancati, e bocche ammutolite dalla meraviglia. Così come dovevano essere i miei, di occhi, quando mio padre mi portò a otto anni per calli e campielli deserti, in una mattina d'inverno. E mi pareva di essere entrata in un altro mondo, o, forse, caduta dentro a un sogno. C'è un pezzo di Venezia ovunque, oltre gli oceani, nei posti più remoti, ovunque viva qualcuno che a Venezia c'è stato. Magari in una di quelle rumorose committive di turisti che li invadono, e che giustamente si vorrebbe regolamentare. Eppure anche il più distratto dei visitatori di un solo giorno, crediamo, oggi in ogni parte del mondo guarda la città ferita, la confronta col suo personale ricordo lucente e lieto, e prova pena. Quelle gondole fasciate di plastica nera, sbattute contro i muri delle calli deserte; quei vaporette sempre affollati di visi in ogni lingua, di eccitazioni dei nuovi arrivati e ricate, ora vuoti e di traverso, contro le bancine. E quanti antichi tesori d'arte, insidiati dall'acqua melmosa. Una marea di fango ha coperto quella che per noi, non veneziani, è una fiaba. E pensi poi alla gente della città, ai vecchi nelle case

allagate o inaccessibili, ai malati. A chi si affanna per fare la spesa per la famiglia, camminando a fatica con l'acqua fino ai fianchi. E a Pellestrina, dove ci sono stati due elicotteri, a Chioggia, alle isole, che nelle riprese dall'elicottero dei Vigili del fuoco sono pure sommerse. Ma, e il Mose, non ha funzionato il Mose? ci si chiede, stupefatti che riaccada tale e quale ciò che è successo nel '66. E quanto di responsabilità degli uomini, e quanto di avversità naturale eccezionale non sai sia il peso, nel disastro di oggi. Solo, le immagini della notte del 12 novembre, quei video malfermi in mezzo all'acqua che sale inesorabile, mettono addosso un'inquietudine, quasi un'eco di annunciata apocalisse. Resisterà, Venezia, la fiaba, la splendida, a eventi climatici violenti e ormai così frequenti? Sapranno gli italiani conservare per i loro nipoti la magnificenza di San Marco e di cento altre chiese, e la purezza, all'alba, dei vicoli stretti della Giudecca, con i panni stesi a asciugare contro una fetta stretta di cielo chiaro? Quello splendido volto, ferito. Che Venezia si risollevi, che la sua gente sia forte, preghi, che la città bella e quasi impossibile, come un sogno, torni a splendere nei nostri occhi, e in quelli dei figli, e dei figli dei figli che ci porteremo.

Marina Corradi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

NOI, I DISTRUTTORI. O MAGARI NO

Metterlo in funzione oppure riconoscere il fallimento. E trovare una soluzione alternativa. Rapida, possibilmente. I canali e le grandi navi. Mai più scavi. Mai più passaggi devastanti. L'acqua che sale a velocità impressionante, molto più rapida del '66 (martedì notte sembrava un fiume in piena) si spiega con le trasformazioni operate dall'uomo sulla laguna in questi anni. In primis lo scavo del Canale dei Petrolini. Ma anche la perdita delle barene. E i fondali alle bocche di porto a misura di grande nave. Adesso è il tempo delle decisioni drastiche. E poi, ancora: la legge speciale. Oggi è carta straccia, eppure conterebbe tutti gli elementi utili per intervenire su Venezia. A chi spetta farla applicare? Se lo Stato è negligente, qualcuno da qui deve chiederne conto. Nel testo di quella legge

si dice espressamente che lo Stato italiano «garantisce la salvaguardia dell'ambiente paesistico, storico, archeologico ed artistico della città di Venezia e della sua laguna, ne tutela l'equilibrio idraulico, ne preserva l'ambiente dall'inquinamento atmosferico e delle acque e ne assicura la vitalità socioeconomica nel quadro dello sviluppo generale e dell'assetto territoriale della Regione».

Basterebbe applicare alla lettera tutto questo per salvare Venezia. C'è ancora tempo per farlo? Forse sì. Ma va fatto subito. E da persone di buona volontà.

Serena Spinazzi Lucchesi

(Questo articolo è l'editoriale del settimanale diocesano "Gente veneta")

© RIPRODUZIONE RISERVATA